

ANDY SAGAR

MAGIE ALL'ORA del Tè



il castoro



*Alla mia mamma e al mio papà
per avermi insegnato
che la magia non ha prezzo.*

Editrice Il Castoro è socia di IBBY Italia



Andy Sagar
Magie all'ora del tè

Traduzione di Maria Laura Capobianco

© 2023 Editrice Il Castoro Srl
viale Andrea Doria 7, 20124 Milano
www.editriceilcastoro.it
info@editriceilcastoro.it

Pubblicato per la prima con il titolo
Yesterday Crumbs and the Storm in a Teacup
© Orion Children's Books
un marchio di Hachette Children's Group
parte di Hodder & Stoughton Limited
Carmelite House, Londra, 2022

Copertina e immagini di apertura capitolo: Flavia Sorrentino

ISBN 979-12-5533-091-2

ANDY·SAGAR

MAGIE
ALL'ORA
del Tè

Traduzione di Maria Laura Capobianco



PROLOGO

In una nevosa notte d'inverno, nella vecchia cittadina del Nord nota come Sorrow-by-the-Moor, in un punto fino ad allora vuoto comparve una porta.

Quasi tutte le porte hanno il buongusto di starsene attaccate alle case, alle scuole o ai musei, invece questa in particolare difettava di buone maniere. Fluttuava appena sopra l'acciottolato, come sospesa a dei fili, e il caldo marrone del suo legno era quello di un tè molto forte.

La porta si aprì con un lento cigolio. Ne uscì una donna avvolta in una scia profumata di zenzero e cannella. Il suo abito sembrava intessuto con lo zucchero filato. Sotto il cappello a punta, i capelli di un biondo caramello le incorniciavano le guance rosa. Aveva gli occhi color lavanda

e sulla sua spalla era appollaiato un corvo imperiale, dalle piume bianche come lo zucchero.

«Ora tocca a te», disse la donna, e portandosi le mani ai fianchi squadrò la piazza del paesino. Il corvo spiccò il volo e andò a posarsi su un lampione. «Là dentro c'è bisogno di me quanto in una cucina c'è bisogno di un bollitore. E sono stata via sin troppo a lungo.»

«A me sembra una follia bella e buona, Miss Bakerly», disse il corvo, lisciandosi le penne con fare nervoso. «Lei è proprio certa di voler portare avanti il suo... *progetto?*»

Miss Bakerly prese una tazza rosa comparsa dal nulla. Dal liquido ambrato al suo interno si alzavano volute di vapore. «È una verità universalmente riconosciuta che una strega in possesso di grande magia debba *necessariamente* cercare un'apprendista.»

Mentre il corvo borbottava qualcosa tra sé, Miss Bakerly si chinò su un'aiuola ammantata di neve. Insinuò la mano fin dentro il suolo e prese un pizzico di terriccio. Lo spolverò nel suo tè, che mandò giù d'un fiato. Subito dopo aprì e chiuse le palpebre molto in fretta, poi, percependo la magia in azione, sorrise. La lingua le era diventata di un bel color miele dorato.

Dopodiché si rivolse a un platano, anche se di norma parlava con scioltezza soltanto la lingua delle querce e quella dei salici. Purtroppo l'albero era assai vecchio, e aveva smesso di badare alle faccende degli umani.

Decise allora di provare con il vento, ma quello era troppo su di giri e non le diede una risposta come si deve.

Al terzo tentativo parlò a una statua davanti alla chiesa.

La scultura si tolse il cappello di pietra in segno di saluto, poi le indicò i tendoni di un circo appena fuori città.

Raggiante, Miss Bakerly la ringraziò. «Le indicazioni le hai», disse al corvo. «Ora, ti piacerebbe fare quanto ti ho chiesto, o devo trovarmi un famiglio più *obbediente?*»

Il corvo rimase zitto, poi fece un sospiro sussiegoso. «Non l'ho mai delusa finora, e non è mio intento cominciare oggi.»

Miss Bakerly gli strizzò l'occhio, poi scomparve attraverso la porta color tè, lasciando che il corvo volasse, tra mugugni e borbottii, verso i tendoni del circo.

Piccole, curiose creature avevano osservato tutto dall'ombra, sbirciando smaniose da viuzze e da tombini, da dietro i cestini della spazzatura e da sotto le carrozze, tutte piene di peli e piume e corni e unghioni. Sussurravano frenetiche l'una all'orecchio dell'altra.

«In nome di Oberon! Ma lo sai, chi era?»

«Ovvio che lo so! Vuol dire quello che credo io?»

«Oh, sì! Vuol dire che Salarcania sta per arrivare! Salarcania arriva in città!»



1

I SOGNI DI GIOVEDÌ

C'era una volta una ragazzina di nome Giovedì Crumb, e quel nome non era nemmeno la sua caratteristica più inusuale. Tanto per cominciare, anche se aveva solo dodici anni lavorava a tempo pieno in un circo itinerante, dove viveva pure. Aveva poi i capelli arancioni come le zucche, cioè più sgargianti di qualsiasi arancione mai visto, e la sua pelle era tanto chiara che sembrava quasi d'argento.

Cosa ancora più bizzarra, invece delle normali orecchie umane, lei le aveva a punta come quelle delle volpi, marrone rossiccio, con un ciuffetto color pane bruciato sulla punta. Facevano capolino dalla chioma aggrovigliata e, benché fossero piuttosto piccine, qualsiasi rispettabile

vecchia volpe avrebbe potuto predirne uno sviluppo spettacolare.

Trascorreva i giorni raggomitolata in un angolo della sua gabbia di ferro, sotto gli occhi stupefatti dei visitatori del circo, che pagavano denaro sonante per guardare la ragazza con le orecchie da volpe. Dormiva lì, su un giaciglio di paglia; mangiava lì; viveva, giocava e sognava lì, senza alcun amico a parte l'asino che trainava la sua gabbia quando il circo si spostava in una nuova città.

«Guarda là che orecchie!», disse una giovane donna tra la folla, tamburellando sulla spalla del marito.

Giovedì era illuminata dal bagliore giallo di un'insegna che diceva: GIOVEDÌ CRUMB, LA MIRABOLANTE RAGAZZA-VOLPE! La neve stava già cadendo, eppure lei indossava solo un abitino bianco. Anche se era contro le regole, si era avvolta in una coperta marrone tutta buchi.

«Tu che dici, saranno vere?», proseguì la donna. «Saranno appiccicate con la colla, o qualcosa di simile.»

Il gentiluomo si chinò in avanti ed esaminò le orecchie di Giovedì, come se lei fosse un animale impagliato in un museo e non una ragazza con i suoi pensieri, i suoi sentimenti, e un cuore capace di soffrire. «Mah, a me sembrano proprio vere.»

«Che esserino bizzarro», commentò la donna, e fu scossa da un brivido che non si curò di nascondere.

Guardate che vi sento!, pensò Giovedì. *C'è un motivo se mi chiamano la Mirabolante Ragazza-volpe... anche se queste orecchie sono la mia rovina.*

Si morse la lingua. La tavolozza di lividi sul suo braccio

le rammentò cos'era successo l'ultima volta che aveva insultato un visitatore.

Così tentò di ignorare le voci e si immerse nell'unico libro che possedeva. Era minuscolo, più piccolo della sua mano, e ormai quasi cascava a pezzi. Il titolo sulla copertina era *Compendio tascabile del popolo fatato*, e sotto c'era il disegno di un uomo con le ali da libellula.

Era una specie di raccolta di favole, ma concepita come il manuale di un ornitologo – solo che non parlava di creature reali, ma inventate. Ciononostante, ogni volta che si metteva a leggerlo Giovedì faceva finta che quegli esseri esistessero per davvero. C'erano i troll di fiume, che vivevano sotto ai ponti e facevano grandi scorpacciate di muschio e di melassa. C'erano i pixie, grandi come funghetti, che nascevano quando qualcuno si innamorava. C'erano i goblin, che giravano il mondo per affari, e ti proponevano di barattare i loro manufatti con i tuoi primissimi ricordi, o i tuoi ultimi anni di vita.

Giovedì aprì la copertina e per un attimo rimase a guardare il brandello di carta che un tempo era stato la prima pagina del libro. Tutto quel che ne restava era un pezzetto, in un angolino, su cui c'era scritto il suo nome, GIOVEDÌ, e nulla di più.

Il libro era arrivato insieme a lei: non aveva altro con sé quando il direttore del circo l'aveva trovata in fasce davanti al suo tendone, dodici anni prima. Spesso si domandava chi mai le avesse lasciato quel volumetto, scrivendoci su il suo nome, e se fosse stata la stessa persona ad abbandonarla lì al circo, ma cercare una risposta a quelle

domande era un lusso proibito per la Mirabolante Ragazza-volpe.

Giovedì se ne rimase seduta a leggere per tutta la sera, finché un tale con la faccia ingrugnita, un cilindro e una sudicia giacca cremisi comparve e infilò una chiave nella serratura.

«A mangiare, Crumb», grugnì il direttore Crook, che non era rinomato per la sua cordialità.

Crumb – cioè “briciola” – era il cognome che Crook aveva ben pensato di dare a Giovedì, la quale era piccola, e chiaramente non voluta da chiunque se la fosse scrollata di dosso.

«Non ho fame», rispose lei senza staccare lo sguardo dal libro.

«Fai come ti ho detto, ragazzina», ribatté il direttore, mostrando i denti. «O così, o niente cena per tre sere. Hai capito? Mi stai ascoltando?»

In effetti, Giovedì non lo stava ascoltando proprio per nulla. Era, come sempre, completamente persa nel suo libro. Era inoltre stufa marcia della solita, vecchia zuppa di rape che Crook le propinava tutti i giorni. Saltarla non era una gran perdita, tutto sommato.

«E alza il naso da quell'affare, una volta tanto!», latrò l'uomo.

«È un libro, sa, direttore Crook.» Giovedì voltò pagina con un sospiro. «Magari un giorno può provare a leggerne uno.»

La faccia di Crook si contorse in un ghigno. «Tu e il tuo *libro*... I sogni e le storie te li devi togliere dalla testa»,

le disse. «Niente avventure, per una come te. Niente vissero-felici-e-contenti. Tu non sei un'aggraziata principessa che conquista il cuore di un principe...»

Giovedì si picchiò il mento con un dito, pensierosa. «Nessun problema. Tanto, che me ne farei del cuore di un principe? Me lo metterei al collo? Se questa è la sua idea di lieto fine, può tenercela. E, comunque, il mio libro non è di quel genere lì.»

Crook digrignò i denti. «Non me ne importa un fico secco di che genere è il tuo libro. Tu appartieni al circo, e sarai sempre e soltanto un'attrazione del circo.»

Giovedì gli scoccò uno dei suoi sguardi più feroci. «*Lei* invece sarà sempre e soltanto il direttore di uno squallido circo, uno che fa il gradasso con una ragazzina per sentirsi importante. Le spiacerebbe svanire nel nulla, adesso?», concluse in tono distratto. «Mi sta rubando il tempo che mi spetta per leggere.»

Ci fu un momento di silenzio glaciale. L'espressione di Crook era una maschera di rabbia. «Prova a pensare cosa ci guadagni con il tuo atteggiamento, razza di piccolo orrore», ringhiò infine. «Nulla. Ecco, cosa ci guadagni.»

E così dicendo richiuse la gabbia e si rimise la chiave in tasca, per poi andarsene a grandi passi.

Giovedì fece un altro sospiro: era di nuovo in prigione. Guardò il mondo oltre le sbarre. Lanterne di carta brillavano tenui fra i tendoni del circo; lanterne che nella sua fantasia erano gemme sfolgoranti nel tesoro di un drago. Osservò gli sparuti visitatori che si attardavano fra le attrazioni ormai in chiusura: chi si accaparrava le ultime mele

candite, chi ammirava a bocca aperta i numeri conclusivi degli acrobati, e chi implorava Madame Zufarru, che già sbadigliava, di predirgli il futuro.

Presto tutti loro sarebbero tornati alla normale vita di Sorrow-by-the-Moor. Ciascuno avrebbe ritrovato una casa normale e una famiglia normale, una cena calda e un letto comodo e tiepido.

La lampada che illuminava la sua gabbia era stata spenta, e leggere era diventato difficile. Giovedì appoggiò la schiena alle sbarre. Gettò un'occhiata al *Compendio tascabile del popolo fatato*. «Forse anch'io avrei avuto una vita normale», considerò, «se non fossi nata con queste orecchie ridicole».

«Perché mai i giovani credono che essere *normali* sia la risposta a ogni problema?», disse una voce.

Nella gabbia, Giovedì raddrizzò la schiena. Si guardò attorno, cercando di capire da dove venisse la voce.

«E un attimo dopo, ecco che vogliono solo essere *speciali!*», proseguì la voce. «L'incoerenza è uno stile di vita assai discutibile, a parer mio.»

Giovedì guardò in su. In cima alla sua gabbia si era appollaiato un corvo imperiale, le cui piume bianche scintillavano al chiaro di luna.

«Non sai che è buona norma rispondere, quando si è interpellati?», la rimbrottò il corvo. «Al giorno d'oggi nessuno tiene più al galateo. Che tempi!»

Giovedì fissò il volatile. *Mi sarò addormentata*, pensò. *Sto sognando, ecco tutto*. «Le chiedo scusa», rispose, assecondando il sogno, «ma, se non sbaglio, lei sta *parlando*».

«Quale prodigioso spirito d'osservazione!», sbottò il

corvo. «Mi domando quale sarà la tua prossima grande scoperta. Magari mi rivelerai che la pioggia bagna, o che le sfingi parlano per enigmi? Su, in piedi, e dimostra un po' di buona creanza.»

Giovedì si rialzò controvoglia. «Io sarò pure stupida, ma un corvo parlante non si incontra certo tutti i giorni!»

«Un corvo, è vero», ribatté l'uccello. «Sono nato corvo, lo ammetto – tutti noi abbiamo dei trascorsi – e, tuttavia, sono ben più di questo: sono un *famiglio*, un titolo che ti prego di voler rispettare. Per ottenerlo ho dovuto conseguire le più varie qualifiche, al Collegio Reale. Sappi, inoltre, che ho un nome – un nome assai sofisticato, per di più. Mi chiamo Madrigal.»

«Oh, d'accordo. Mi perdoni, ma non potevo saperlo», puntualizzò Giovedì. «Io invece mi chiamo Giovedì Crumb», aggiunse.

Il corvo la squadrò dalla testa ai piedi. «Giovedì?», ripeté. «Che strampaleria. Proprio un nome sciocco, a parer mio. Un nome sciocco per una sciocca testavuota come te.»

Giovedì si mise a braccia conserte. Il desiderio di mostrarsi ammodo stava svanendo a gran velocità. «Beh, a parer *mio*, invece...» S'interruppe a metà frase e il suo cuore cominciò a martellare, mentre nella sua mente si formava un pensiero. «Aspetta un momento. Hai detto che sei un... *famiglio?*»

Cercò a tentoni il *Compendio tascabile del popolo fatato*. Conosceva quella parola, ne era sicura.

Mentre lei sfogliava le pagine come una forsennata, Madrigal continuò a parlare: «Ohibò, sono un famiglio ec-

come! Chiunque abbia un briciolo di acume potrebbe dirtelo. Sono tanto diverso dai corvi comuni che potrei essere definito un “noncorvo”, proprio come un gatto che vanta il titolo di famiglio è un nongatto, e un famiglio rospo è un nonroso. Esistono delle convenzioni, in siffatte cose».

Giovedì aveva trovato la pagina giusta: «*Voce numero sessantatré: Famiglio*», recitò, strizzando gli occhi per leggere nella penombra. «*Un animale che trascorre una considerevole quantità di tempo in compagnia di un essere fatato sviluppa di frequente poteri propri, tra cui la facoltà di parlare e di scagliare incantesimi minori. Tali animali sono pertanto compagni eccellenti per le streghe...*»

Alzò lo sguardo su Madrigal, e lo fissò a occhi sgranati. «Tu sei un famiglio», disse. «E mi stai parlando...» Guardò di nuovo in basso, verso il libro, poi tornò a scrutare Madrigal. «Impossibile. Questo... *questo* è impossibile. Completamente, assolutamente impossibile!»

Dentro di sé, sperava che il corvo la smentisse.

«Quanto è limitata, la tua mente», gracchiò invece il noncorvo. «Usi parole come “impossibile”, quasi avessero un qualsivoglia significato. Guardami, testavuota, e ascolta. Sono in grado di parlare. Sono un famiglio. E, converrai con me, sono ben più che possibile. Sono *reale*.»

«Se tu fossi *davvero* un famiglio», ribatté Giovedì, con la sensazione che qualcuno avesse rivoltato il mondo come un calzino, «allora saresti una creatura fatata, no? E ciò vorrebbe dire che il popolo fatato esiste. E invece no, non esiste! Lo sanno tutti. Questo è solo un sogno. *Per forza*.»

Madrigal rispose con fare beffardo. «Posso garantirti che

questo non è un sogno, e posso garantirti pure che il popolo fatato esiste. Secondo te, chi è che fa mutare le stagioni al momento giusto? Chi è che appende la luna nel cielo? La regina Vittoria?»

Il famiglio ridacchiò tra sé, mentre Giovedì tentava di capire la battuta. Aveva la tentazione di fargli notare che si esprimeva in modo assai bizzarro. D'altro canto, lei stava facendo conversazione con un corvo parlante, quindi a quel punto era un po' tardi per mettersi a cavillare su cosa fosse bizzarro e cosa no.

Madrigal lanciò una rapida occhiata al circo e fece un verso di disapprovazione. «Il mondo sarebbe un luogo davvero avvilente, se appartenesse solo agli umani. Per tua informazione, proprio gli umani hanno perseguitato i loro esemplari più magici, costringendoli a fuggire nel regno fatato secoli or sono.»

«I nostri esemplari più magici?» Giovedì sfogliò di nuovo il libro, fermandosi su una pagina che ritraeva una figura con le corna sulla testa e una scopa di saggina in mano. «Ti riferisci... alle streghe?»

Madrigal gettò un'occhiata alla pagina. «Ovvio, che mi riferisco alle streghe! Dopo che fuggirono da quelle brutture delle vostre città umane per entrare nel regno fatato, le streghe sono diventate in breve tempo più fate che umane. E meno male, oserei dire. Un mutamento vantaggioso. Ma perché mai sto raccontando queste storie proprio a *te*? Le conoscerai a menadito. Tutte le giovani streghe apprendono tali fatti sin dalla culla...»

Giovedì batté le palpebre. «Come hai detto?»

«Ho detto: tutte le giovani streghe apprendono... Un momento. Saprai quantomeno che sei una strega, o vado errato?»

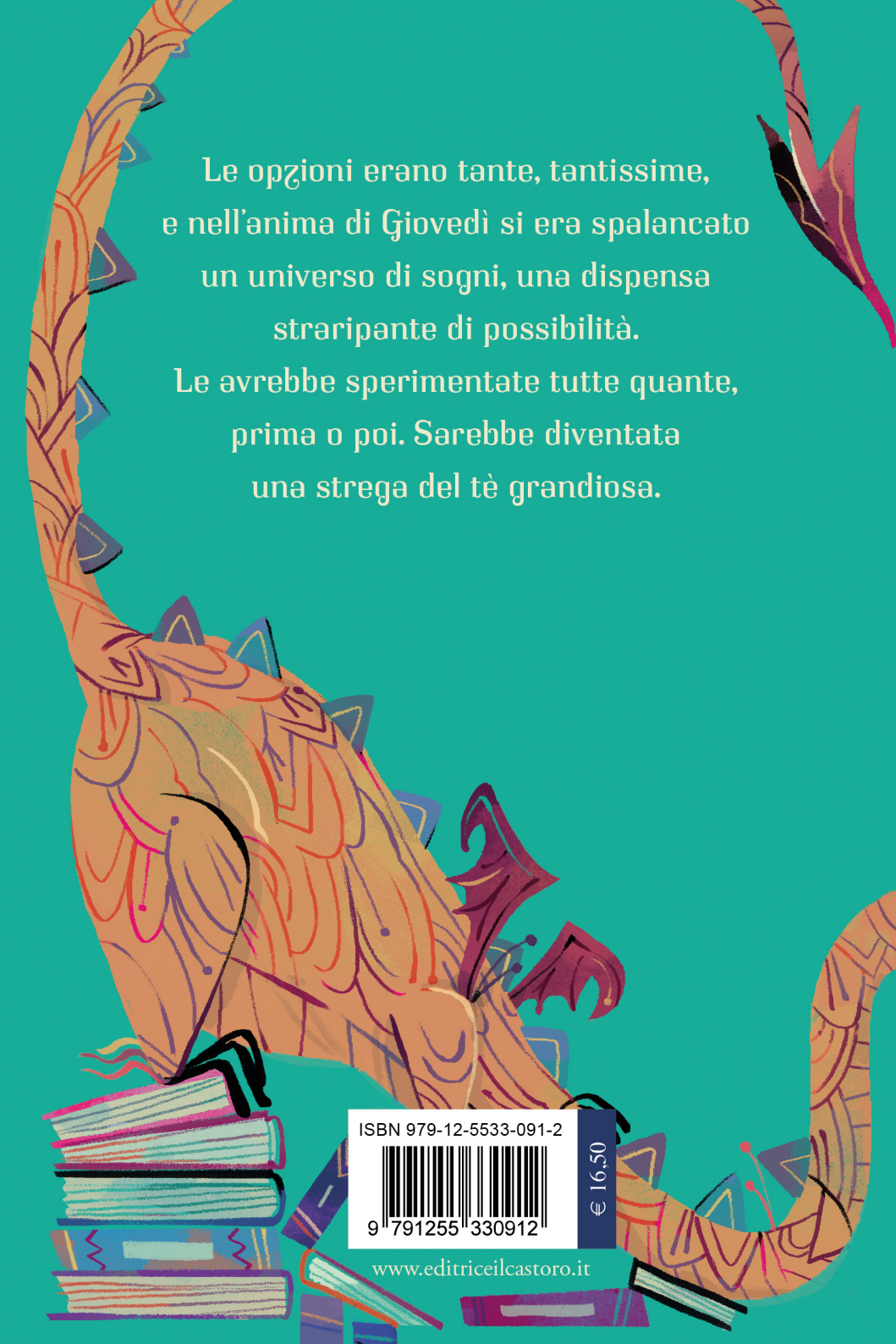
Giovedì non disse nulla. Lo guardava e basta. Madrigal fece un verso lagnoso. «In nome di Oberon», disse. «Hai un paio di orecchie come quelle sulla testa, e non avevi intuito nulla? E dire che possiedi una copia del *Compendio tascabile del popolo fatato!* Cosa dice quel libro riguardo le streghe, testavuota?»

Con le dita che le tremavano, Giovedì abbassò lo sguardo sulla pagina. A voce incerta, lesse: «*Quando le streghe furono bandite dalla comunità umana, recuperarono il legame con la magia della natura. In breve tempo ciò si tradusse in manifestazioni fisiche di determinate caratteristiche animali, tra cui zoccoli, corni, orecchie puntute, grifi...*».

Madrigal inclinò la testa di lato, guardandola. «Hai letto una cosa del genere senza mai vedere un nesso con le tue, di orecchie? Accidenti, la tua testa è proprio vuota!»

Giovedì si portò le mani alle orecchie e tastò esitante i ciuffetti sulle punte. «Ho sempre pensato che le mie orecchie fossero utili solo ad attirare l'attenzione, e non in senso buono», borbottò. «Ma se le creature fatate sono vere, come mai io non ne ho mai vista una? E come mai non so fare le magie? Se fossi una strega e avessi dei poteri magici, tanto per cominciare sarei già scappata da questa gabbia.»

«Tutti sanno cosa succede se trascorri troppo tempo fra gli umani, distante dalla magia», rispose Madrigal. «Ecco, tutti a parte te, chiaramente. La *perdi*, la magia. Diventi una fuorimondo.»



Le opzioni erano tante, tantissime,
e nell'anima di Giovedì si era spalancato
un universo di sogni, una dispensa
straripante di possibilità.
Le avrebbe sperimentate tutte quante,
prima o poi. Sarebbe diventata
una strega del tè grandiosa.

ISBN 979-12-5533-091-2



9 791255 330912

€ 16,50

www.editriceilcastoro.it